

Il vecchio camminava sulla collina con un lungo bastone, scostando le piante di podofillo e coda di cavallo, cercando il ginseng che cresceva basso, vicino alla terra, nascosto dal sottobosco. L'anno prima da quelle parti ne aveva trovate diverse piante; era un habitat ideale, perché il fianco della collina guardava a oriente, lontano dal sole forte del pomeriggio. Là vicino c'erano i resti marciti di un olmo, un altro buon segno. Si fermò a riprendere fiato. Aveva ottantun anni ed era il più anziano della comunità, e l'unico anziano che conoscesse.

Il terreno era bagnato di rugiada, e viticci di nebbia ornavano come trine i rami più alti. L'aria era piena degli uccelli del mattino che salivano e scendevano. Là c'era perlopiù legno duro, alberi che gli piacevano perché erano grossi, producevano parecchie ghiande e del buon legname per costruire. Segati e spaccati, due alberi bastavano a tenere una famiglia al caldo per tutto l'inverno.

Risalì la china dal fondo di una stretta conca piena di felci. Attaccato alla cintura aveva un sacchetto con le radici di ginseng, quelle forcute. Una era grossa, un fittone con tre radici secondarie che gli avrebbero fruttato ciascuna una discreta somma. Aveva trovato diverse piante più piccole, ma non le aveva toccate. Avevano bisogno di crescere indisturbate ancora per un paio d'anni, se qualche suo rivale non le avesse trovate prima di lui. Aveva con sé una calibro 38 a canna corta. La sua precisione si riduceva drasticamente dopo pochi metri, ma faceva un baccano del diavolo e lui la portava alla cintura, bene in vista. Di solito vederla era sufficiente a spaventare quegli infami che rubavano il ginseng.

Salì fino a una stretta cresta, scostò un ciuffo di coda di cavallo e vide un grappolo di bacche scarlatte. Provò un leggero brivido, quel senso gioioso della scoperta che aveva sperimentato per la prima volta da ragazzo, andando a cercare ginseng coi fratelli. Si chinò e si mise a scavare con cautela, per proteggere quella radice così delicata se fosse stata troppo piccola per raccoglierla, e infatti lo era. Deluso, memorizzò la sua collocazione esatta per il prossimo anno, prendendo nota dei punti di riferimento: una quercia secolare e una scarpata rocciosa striata di muschio verde e ruggine, morbido come un velluto. Gli cadde l'occhio su qualcosa, un colore o una forma che non avrebbero dovuto trovarsi lì. Si fermò ad annusare l'aria. Non si muoveva, dunque non era un serpente. Forse era il riflesso della luce su un vecchio bossolo, o su una lattina di birra. Non era una cosa buona, in un caso o nell'altro: voleva dire che qualcun altro era passato per quella conca isolata.

Incuriosito e senza timore avanzò tra gli alberi, leggermente chino in avanti, facendo scorrere lo sguardo avanti e indietro

come se cercasse tracce di selvaggina. Il terreno sembrava intatto. Si alzò per sgranchirsi e vide una donna che giaceva scomposta per terra, con il corpo addossato a un albero e la testa che ciondolava, il viso rivolto in direzione opposta rispetto a lui. Indossava un vestito di buon gusto. Aveva le gambe nude e un piede scalzo. La mancanza delle mutandine gli fece dubitare che si trattasse di una caduta accidentale. Le formiche le camminavano sul viso. Il vecchio si avvicinò e la riconobbe, abbastanza da sapere come faceva di cognome.

Tornò alla pianta di ginseng e si inginocchiò sulla terra argillosa. Ci conficcò il suo vecchio coltello militare e girò la lama, tenendola leggermente inclinata, finché non poté sollevare la piantina. Trapiantare il ginseng non era facile, ma era sempre meglio che lasciarlo lì a farsi calpestare da quelli che prima di mezzogiorno sarebbero venuti a rimuovere il corpo. Era un bel posto dove morire.